

LA RIVISTA DEL
TREKKING

L'UOMO
E IL SUO MONDO



Abbonamento postale gruppo II - mensile n. 5-6 - maggio-giugno 1986 - L. 5.000 - Anno III n. 11

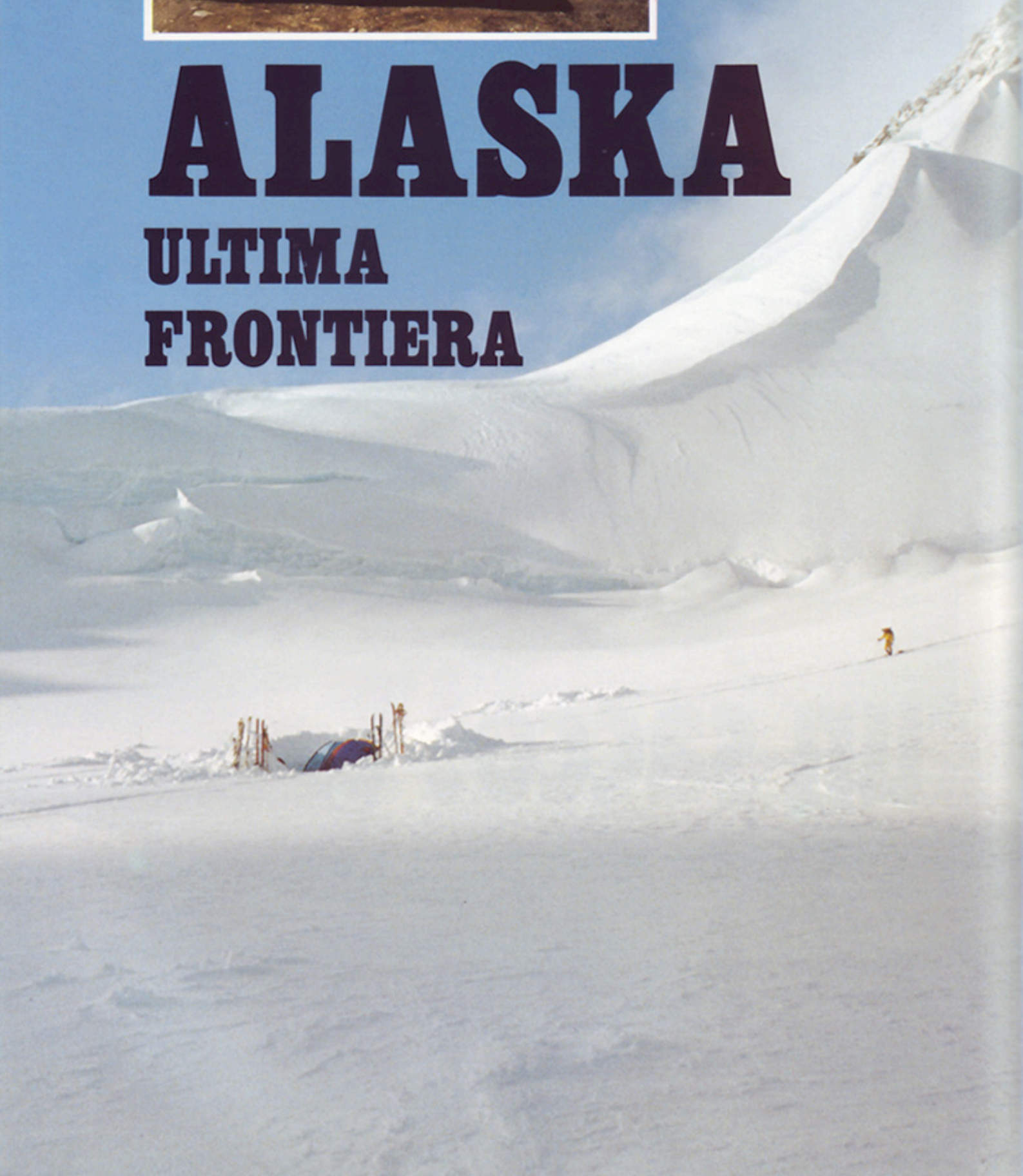


PIERO AMIGHETTI EDITORE



ALASKA

**ULTIMA
FRONTIERA**





McKINLEY
LA GRANDE MONTAGNA
DI GHIACCIO

di Marco Vitale

La prima volta che sentii parlare del McKinley fu al Rifugio Casati, al Cervedale, verso il 1970. Ne parlava Annibale Zucchi che, nel 1961, fu uno dei giovani che, con la guida del grande Cassin, scalarono il Sud del McKinley, memorabile impresa, onorata, tra gli altri, da un caloroso telegramma di congratulazioni del Presidente Kennedy e grazie alla quale il nome di Cassin (e attraverso lui dell'alpinismo italiano in generale) è molto popolare nella regione. Annibale Zucchi è un tipo taciturno, ma quando, qualche sera, incominciava a parlare del McKinley (o Denali, secondo la denominazione più antica che vuol dire «la grande») si scaldava, gli brillavano gli occhi ed era bello sentirlo parlare di quella lontana, enorme, affascinante montagna, «la grande montagna di ghiaccio» come la chiamavano gli indigeni ed i primi pionieri.

Mai avrei pensato che, un giorno, mi sarei accostato anch'io a quella montagna, la più alta del continente americano (6194 m), a quella poderosa catena di cime dove «regna un clima medio da considerarsi il più rigido del mondo» (Bradford Washburn), e «della quale nulla di comparabile esiste al mondo a questa latitudine» (Terris Moore).

Ma quando, una notte, sulla rotta di Tokyo, approssimandosi lo scalo di Anchorage, la vidi, maestosa e pur dolcissima, illuminata dalla luna, decisi che, un giorno, ci sarei andato. E così fu, qualche anno dopo.



La nostra guida americana (Mugs Stump), sulla cresta a 5000 m.

La prima salita

Oggi si stima che oltre 3.000 persone siano salite sul McKinley per la via normale, ed ogni anno varie centinaia di persone aumentano questo numero. Eppure ancora nel 1897 le carte



Passato il Windy Corner si trova il campo alto (m 4.370) con numerosi escursionisti. Davanti l'ampio canale che porta alla cresta.

Verso la vetta.



geografiche ufficiali (tracciate su quella fornita al Governo U.S.A. da Tikhmenief, lo storico della Compagnia Russo-Americana, quando nel 1867 gli Stati Uniti acquistarono l'Alaska dalla Russia), non recavano traccia della grande catena dell'Alaska. Furono i pionieri della ricerca dell'oro e della caccia, che risalivano faticosamente i tormentati fiumi della regione, a parlare della grande montagna che, nelle giornate limpide, riuscivano, qua e là, ad intravedere a grande distanza (50-100 miglia). La grande montagna era difesa da una immensa distesa di fiumi, di laghi, di foreste che rendevano l'avvicinamento lungo, difficile e pericoloso. Fu solo nel 1902 che Alfred H. Brooks, capo della U.S. Geological Survey, raggiunse i piedi del McKinley, ne iniziò i rilievi scientifici e lanciò la proposta di organizzarne la conquista. Il McKinley era entrato ufficialmente nella geografia dell'uomo bianco. Da allora si scatenò la corsa alla conquista del McKinley.

Quasi ogni anno una spedizione, molte delle quali finanziate da città, grandi giornali, finanziari, alcune delle quali guidate dal contestatissimo esploratore artico Frederik Cook, si cimentarono sul McKinley, dando luogo anche ad accese controversie sui risultati effettivamente raggiunti, in un'atmosfera, tipicamente americana, di grande rivalità, avidità e spregiudicatezza, sicché in quegli anni il McKinley fu soprannominato «La grande Montagna del Mistero». Io trovo stupendo che, mentre si scatenava que-



L'autore, alla fine della cura.

sta rissa, toccò ad un sacerdote di 50 anni, alpinista della domenica, con pochissimi soldi, ma mosso da un grande amore verso la grande montagna che da anni ammirava da lontano girando la zona per il suo lavoro pastorale, a conquistare la cima. Il primo a salire sulla cima del McKinley, nel 1913, fu, infatti, il reverendo Hudson Stuck; accompagnato da Harry Karstens (cercatore d'oro, guidatore di slitte per il servizio postale, nessuna esperienza di montagna, ma profondo conoscitore della zona; diventerà poi il primo direttore del «McKinley National Park»); da Robert Tatum e

Walter Harper, due giovani alaskiani di ferro, collaboratori della missione di Stuck, scarsissima esperienza di montagna; e da due ragazzi indigeni della scuola della missione di 14 e 15 anni (che tennero il campo base).

Pur con modesti mezzi finanziari la spedizione fu preparata con grande cura, si da permettere ai suoi membri di soggiornare oltre la linea delle nevi perenni per 48 giorni, di progredire con cautela e metodo, di muoversi solo con tempo accettabile e di raggiungere tutti e tre la cima, il 7 giugno 1913. Il primo a porre piede sulla cima fu Walter Harper, 21 anni, alaskiano, figlio di Arthur Harper, cercatore d'oro di origine irlandese, il primo uomo bianco conosciuto a risalire il fiume Tanana nel 1875, ed a vedere distintamente il McKinley, che chiamava «The great ice mountain to the south».

Sulla cima fecero delle rilevazioni scientifiche e recitarono il «Te Deum». Scrive Stuck: «Non vi era in noi alcun orgoglio di conquista, alcuna traccia di quell'esaltazione per la vittoria che qualcuno prova quando scala per la prima volta una cima elevata, nessuna egoistica soddisfazione per la buona sorte che ci aveva spinto qualche centinaio di piedi più in alto di altri che si erano battuti ed erano stati sconfitti. Piuttosto la gioia per la comunione privilegiata che ci era stata concessa con questi elevati luoghi della terra, segreti e solitari sin dall'inizio del mondo».



L'idrovolante che da Talkeetna ci riporta alla base della catena del McKinley.





Il campo base.



L'intreccio dei fiumi che scendono dalla catena del McKinley.

La salita del McKinley

Anche dopo la conquista il McKinley rimase a lungo precluso, per le difficoltà di avvicinamento, ad una vasta attività alpinistica. Solo nel 1932 la seconda spedizione raggiunse la vetta (facendo largo uso di sci) mentre, nello stesso anno, una spedizione scientifica che per prima utilizzò l'aereo per atterrare sul ghiacciaio, finì tragicamente. Nel 1942 vi fu la terza ascensione nell'ambito di un prolungato soggiorno ad alta quota organizzato dall'esercito americano, per verificare materiali e attrezzi a temperature glaciali. Poi grande impulso fu dato dalle ricerche e dall'opera di Washburn, sicché varie spedizioni di alto livello si cimentarono su vie più impegnative, sino alla citata spedizione di Cassin del 1961. Ma fu solo negli anni '70, grazie al diffondersi dell'uso dell'aereo, al collegamento stradale di Anchorage con Talkeetna, piccolo villaggio, punto di partenza per l'ascensione per la via normale, alla promozione fatta da Genet (alpinista svizzero morto sull'Himalaya, ma la cui organizzazione — Genet Expedition — offre ancora la miglior base d'appoggio), al diffondersi generale dei viaggi e dell'alpinismo, che la via normale al McKinley si apre a migliaia di alpinisti dilettanti, provenienti da tutte le parti del mondo.

La descrizione più corretta dell'attuale McKinley la si trova in calce alla mappa distribuita dalle guide del McKinley: «La salita del McKinley è stata descritta alternativamente come una lunga escursione nella neve, o come una delle più difficili ascensioni del mondo. Dipende dalla via che si sceglie e dalle condizioni climatiche». Il problema è semplice: se si incontra il cattivo tempo e non si ha il tempo di attendere che cambi, la salita, anche per la via normale, è proibitiva. Ed il cattivo tempo è frequente perché la catena si stende come un enorme frangivento tra i venti caldi che salgo-

no dal Pacifico ed i venti freddi che scendono dal Mare Artico, che si aggrovigliano in una stupenda lotta di correnti e di nubi; cattivo tempo vuol dire vento ad oltre 100 Km orari, temperature intorno ai 40 gradi, nubi che ruotano tra le cime per giorni e giorni. Se si ha la fortuna (come noi abbiamo avuto) di avere un tempo accettabile, allora la via normale è una stupenda lunga ascensione (non meno di 7-8 giorni dal campo base tra salita e discesa in condizioni ottimali per alpinisti dilettanti discretamente allenati); senza pericoli (se non per un re-



Vista dalla capanna di un cercatore d'oro. Sullo sfondo il McKinley.

lativamente breve tratto, soggetto a valanghe, prima del Windy Corner, e con l'ovvia attenzione da prestare per evitare crepacci, più o meno scoperti, a seconda della stagione); che può contare su un campo base molto attrezzato (con radio e postazione medica) a 2.000 m (dove giunge l'aeroplanino) e su un primo campo alto, pure attrezzato su un magnifico plateau, inondato di sole (quando c'è) a 4.370 m. Lungo i tratti intermedi si incrociano continuamente gruppi di alpinisti di tutto il mondo (sicché le drammatiche storie di salite in solitaria, sulla via normale, che talora capita ancora di leggere, fanno sorriderci), in un'atmosfera stupenda di amicizia, di libertà, di rispetto per questa immensa e bellissima natura che ci circonda. Altrove, in calce alla fotografia del massiccio, fornisco più dettagliata descrizione del tracciato.

Naturalmente l'impegno fisico è notevole sia per i pesi che bisogna portare (non ci sono portatori), che per l'altezza della salita (4.060 m dal campo base), che per la lunghezza del tracciato (52 chilometri da campo base a campo base), che per l'altitudine, che per la cura con cui devono essere preparati i campi intermedi, che per il clima (sempre impegnativo anche quando è accettabile). Sicché una buona preparazione, una eccellente attrezzatura (al cibo pensa l'organizzazione Genet, molto professionale), una buona guida sono indispensabili.

Anche sul McKinley circa 50 persone hanno perso la vita. Ma molte migliaia hanno, per contro, passato momenti di grande felicità, di grande «ripulitura», in un contatto con la natura così forte, così intenso, così struggente da lasciare un forte, ideale segno nel loro animo. Andate allora sul McKinley! Andate con grande rispetto, ma senza quei timori reverenziali che suscitano i «mass media» manipolatori anche dell'avventura. Andate su come ha fatto il reverendo Stuck e con lo stesso spirito.

Ma trovandosi in Alaska, è un peccato non prendere contatto anche con il resto della natura che circonda la grande catena. A Talkeetna chiedete di Tom Waite (Denali Floats, Box 330 Talkeetna, Alaska, 99676). È un innamorato della natura e della «sua» Alaska ed è un grande conoscitore dei fiumi della regione. Vi porterà in giro con un canotto, tra i boschi. Così potrà capitarvi, come a noi, di passare tre giorni e due notti senza incontrare nessuno, se non la capanna isolatissima di un cercatore d'oro e cacciatore che vive autenticamente su queste due attività, come una volta; di vedere l'orso bruno (di sfuggita); l'aquila americana, i castori, l'alce. E soprattutto, sullo sfondo, lontano, sopra le piante del bosco, dominante tutto e tutti, il grande padre, il Mount McKinley, così come lo videro i primi pionieri.

Marco Vitale